

DOPPIOZERO

Carl Gustav Jung: il tormento della biografia

Romano MÃ dera

6 Giugno 2023

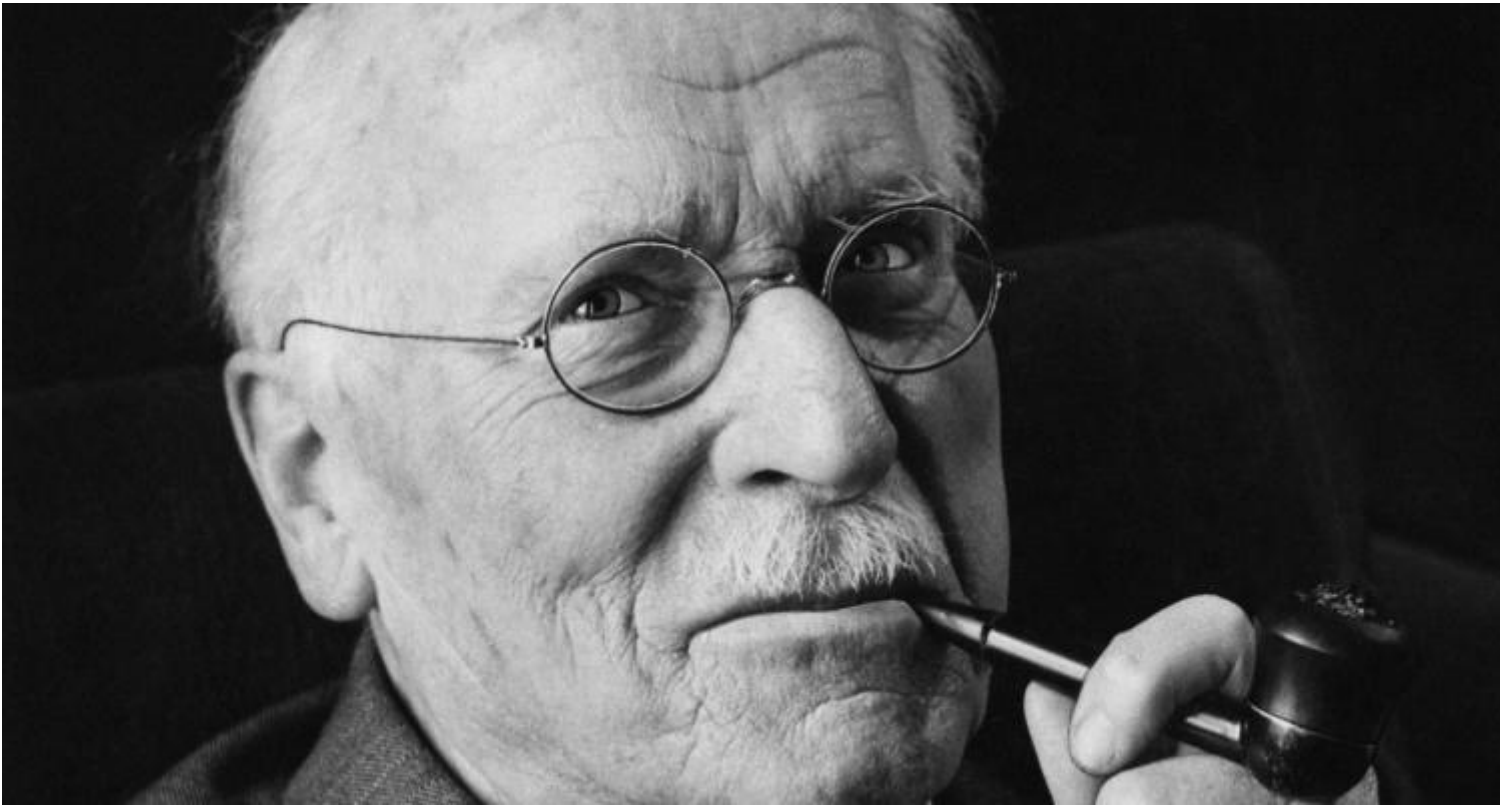
“Che cosa ha avuto senso nella mia vita? Quali conoscenze ho acquisito? Che cosa mi ha lasciato un’impronta? Che cosa Ã stato importante nel mio lavoro? E che cosa mi preoccupa ora, in etÃ avanzata?” Sono le prime parole di *In dialogo con Carl Gustav Jung* (Bollati Boringhieri, 2023) il libro di Aniela JaffÃ©, risultato di anni di colloqui e completamento del suo lavoro sulla biografia raccolto in *Ricordi, Sogni e Riflessioni*.

CosÃ Jung, che non ha mai voluto che entrassero nelle sue opere complete scritti di carattere personale Ã affidati appunto alla JaffÃ© o rimasti incompiuti e segreti come i *Libri Neri* e il *Libro Rosso* Ã formula perÃ il tema essenziale della sua opera, cioÃ la ricerca del senso, in un chiaro nesso autobiografico e biografico.

Jung, proprio come Freud, ha in gran sospetto la biografia e dichiara: “un’ autobiografia, lâ unica cosa che non scriverÃ mai”. Libri del genere non erano secondo lui del tutto veritieri e per principio non potrebbero neppure esserlo: in tutti Ã mancava lâ essenziale. Non possono essere del tutto veritieri perchÃ si deve, per diventare sÃ stessi, per individuarsi, avere e mantenere segreti Ã bisogna difendere dall’inevitabile aderire Ã ad altri le veritÃ che sentiamo piÃ nostre e indicibili. Manca nelle autobiografie e nelle biografie quello che per Jung Ã lâ essenziale: la voce dell’inconscio, il confronto aperto e drammatico con le sue ombre, conflitti, contraddizioni. Per lui la biografia Ã un immenso nodo gordiano di fatalitÃ , limitatezza, desiderio e chissÃ cos’altro. Chi si volesse avventurare in una simile impresa dovrebbe analizzarmi meglio di quanto possa fare io stesso, se volesse combinare qualcosa di buono.

Ancora nel 1954 scrive alla JaffÃ©: “Ã come se proprio la conoscenza di noi stessi ci facesse sentire ancora piÃ estranei”. Si potrebbe dire quindi che Jung rifiutÃ di scrivere una autobiografia, o di collaborare a una sua biografia, fino a che pensÃ al “genere biografia” come a qualcosa di fundamentalmente ingenuo, o persino come a una contraffazione della propria realtÃ di vita per autogiustificarsi: segno di incapacitÃ di una profonda e seria analisi e autoanalisi.

Eppure una biografia ci fu, redatta in parte come autobiografia, e fu lâ opera di Aniela JaffÃ©, distillata in anni di colloqui liberi, di ascolto di storie di vita, sogni, visioni e ricostruzioni concettuali, fino alla morte di Jung. In mezzo ci sono gli anni delle malattie e dei lutti delle due compagne di vita di Jung: nel 1953 muore Toni Wolff (e su di lei ci sono pagine importanti che sono state anche uno dei tanti impedimenti alla pubblicazione di questo libro), un anno dopo Emma, la moglie, si ammala di cancro e nel 1955 muore. Ma sono anche gli anni di una attivitÃ creativa che ha del mostruoso se si pensa a una persona che nel 1950 aveva compiuto 75 anni e che si sentiva, ovviamente, stressato e vecchio: nel 1951 esce *Aion*, nel 1952 *Risposta a Giobbe*, nel 1955-56 *Mysterium Coniunctionis*. Il lavoro della JaffÃ© con Jung nasce da questo tremendo e formidabile composto alchemico di rivisitazione della vita e dell’opera. Forse per questo il piÃ bel libro su Jung Ã *Ricordi, Sogni, Riflessioni* di Aniela JaffÃ© che ha, come conclusione e come inquadramento necessari, questo libro *In dialogo con Carl Gustav Jung* (il titolo tedesco Ã *Streiflichter zu Leben und Denken C. G. Jungs* che la storica e bravissima traduttrice di Jung, Maria Anna Massimello, ridÃ come *Lame di luce sulla vita e sul pensiero di C. G. Jung*).



Nel "Prologo" a *Ricordi, Sogni, Riflessioni* Jung stesso aveva scritto: "La mia vita " la storia di un'autorealizzazione dell'inconscio. Tutto ci che si trova nel profondo dell'inconscio tende a manifestarsi al di fuori, e la personalit , a sua volta, desidera evolversi oltre i suoi fattori inconsci, e sperimentare s stessa come totalit [?] Che cosa noi siamo per la nostra visione interiore, e che cosa l'uomo sembra essere *sub specie aeternitatis*, pu essere espresso solo come un mito. Il mito " pi individuale, rappresenta la vita con pi precisione della scienza. La scienza si serve di concetti troppo generali per poter soddisfare alla ricchezza soggettiva della vita singola."

Alcuni, anche tra gli analisti junghiani, hanno mostrato perplessit di fronte a questa frase "eccessiva": "la mia vita " la storia di un'autorealizzazione dell'inconscio". Tuttavia, posta nel contesto della difficult di Jung a lavorare alla sua biografia possiamo forse intuire che fu questa convinzione a farlo decidere per una cooperazione intensa con la Jaff: la sola intenzione cosciente non basta, sarebbe unilaterale e ci porterebbe a una mutilazione dell'essenziale, cio all'evitamento del confronto con ci che il nostro desiderio di costruzione identitaria, fin troppo legato al soddisfacimento delle maschere sociali che occupano gran parte della nostra esistenza, nasconde, rimuove, esclude. Una autobiografia e una biografia ingenua devono essere passate al setaccio della critica, portate almeno ad accennare ai "doppi impresentabili" che ci accompagnano, cos come alle fantasie creative, anche se implausibili, che a volte ci visitano. Per questo si pu provare a ridirsi in un mito personale che riprenda, variandolo, un mito collettivo: come in una "mitobiografia", secondo il termine e l'idea che Ernst Bernhard diede all'impresa della ricerca del senso nel riesame dell'esperienza di vita. Alla fine Jung riconobbe che "questo lavoro ha riempito di senso i miei ultimi anni".

La sistemazione che Aniela Jaff ha dato al suo testo disegna un percorso che vale al di l di queste pagine. Dopo la Prefazione di Luigi Zoja, la Premessa di Robert Hinshaw e l'Introduzione dell'autrice, seguono le parti del libro che possiamo vedere come l'architettura dell'interpretazione di Jung proposta dalla Jaff: *Personalit ed esperienza di vita; Attivit medica e analitica; Vita terrena e al di l ; Immagine dell'uomo, immagine di Dio e visione del mondo*. Chiude il volume il "Commento storico" di Elena Fischli (una sorta di libro nel libro che ricostruisce il "giallo" infinito dei problemi e dei colpi bassi, editoriali e personali, che hanno reso pesante il lavoro della Jaff, insieme a un quadro sintetico della sua vita e della sua opera).

I capitoli delle conversazioni muovono dalla radice dell'esperienza di vita, dicono cioè che l'esperienza il modo di vivere la sorgente, e la finalità, della ricerca del sapere e del non-sapere psichico: su questa base soltanto si può cercare di comprendere l'attività professionale e scientifica di Jung come psichiatra e come ricercatore scientifico. Ma esperienza e lavoro sono sorgente e destinazione di ciò che è decisivo nel cercare e dare un senso, una direzione alla vita stessa: la consapevolezza della mortalità e la sua protensione verso l'eterno. Tutto tende al confronto con l'architrave del senso: l'immagine dell'uomo in relazione di affermazione, di negazione o di problematizzazione con l'immagine di Dio (quale che sia il nome di ciò che ci riguarda in ultima istanza) e, quindi, con la visione del mondo. Questo libro, scritto dalla più attendibile testimone del tormentato sapere e non sapere del maestro zurighese, dimostra ancora una volta che non ci può essere Jung se si scarta il cuore della sua vita e della sua ricerca. D'altra parte proprio la Jaffé ha dato al suo libro il più importante un titolo che dice l'essenziale del suo pensiero e della visione del mondo di Jung : *Der Mythos vom Sinn*, Il Mito del Senso, pubblicato nel 1967 (non ancora, purtroppo, tradotto in italiano).

Certo, il mito di Jung il mito del senso, come altrimenti si potrebbero intendere queste parole: *La psiconevrosi è in ultima analisi una sofferenza della psiche che non ha trovato il proprio significato*. Ma dalla sofferenza della psiche deriva ogni creazione spirituale e ogni progresso dell'uomo spirituale; e la sofferenza dovuta al ristagno spirituale, alla sterilità psichica.

Jung spesso ironizzava sui filosofi perché non sanno dire cose che servano alla vita. Ma intendeva parlare dei filosofi delle Università perché, quanto alla sua stessa attività, disse che la psicologia analitica poteva essere avvicinata a qualcosa di simile alla filosofia antica, cioè alla filosofia quando era ancora un modo di vivere. Scrive Jung: *il vero filosofo con il che non mi riferisco a un professore di filosofia, il quale per definitionem non è filosofo, visto che si limita a costruire discorsi e non vive mai il proprio pensiero è colui che trae conclusioni valide per la propria vita: non si tratta di semplici chiacchiere. Egli vive la propria verità, non si riferisce a una sequela di parole, ma a un particolare modello di vita, e anche se non riesce a viverlo fino in fondo, vi si riferisce e vi si approssima*. Queste parole vengono da uno degli ultimi seminari di Jung sullo *Zarathustra* di Nietzsche e non è affatto una frase buttata là, ha invece a che fare con il confronto serrato, inquietante e profondo, che Jung abbia mai avuto con un altro grande pensatore, il filosofo che lo inquietava perché era in risonanza con la sua personalità altra, la numero 2, come usava chiamarla.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



Psicologia

Aniela Jaffé

In dialogo con Carl Gustav Jung

Prefazione di Luigi Zoja

Commento storico di Elena Fischli

